

Un percorso a ostacoli: l'agrodolce dei colloqui coi familiari

di Federica Lombardi/Per chi vive all'ombra delle sbarre e per chi attende fuori, i colloqui in carcere non sono semplici appuntamenti: sono l'unica, vitale boccata d'aria. Eppure, questa possibilità, che dovrebbe essere un pilastro per il mantenimento dei legami e un ponte verso il reinserimento sociale, si trasforma troppo spesso in un vero e proprio calvario, un percorso a ostacoli che mette a dura prova la resistenza umana e la solidità dei rapporti più profondi.

Il tempo, fuori, scorre in modo diverso; qui, tra le mura di cemento, si dilata nell'attesa e si contrae in attimi preziosi, scanditi da regolamenti e da un'ansia palpabile. Per centinaia di famiglie, il giorno del colloquio è un rituale fatto di speranze, frustrazione e amore incondizionato. È il giorno in cui il mondo di dentro e il mondo di fuori cercano disperatamente di toccarsi.

L'alba non è ancora spuntata che già le file cominciano a formarsi: madri anziane con borse pesanti, giovani mogli con passeggini e bambini dagli occhi stanchi, la cui innocente curiosità è già appesantita dalla tristezza, si chiedono il senso di tanta attesa e sofferenza. Sono le lunghe file che ogni settimana si snodano davanti agli ingressi dei penitenziari, un serpentone silenzioso e paziente di affetti che aspettano il loro turno, sotto il sole cocente dell'estate che picchia impietoso sull'asfalto rovente, o il freddo pungente dell'inverno che penetra fin nelle ossa. L'attesa non è solo fisica, fatta di piedi stanchi e corpi intirizziti, ma è profondamente emotiva, trasformandosi in un conto alla rovescia verso un incontro troppo breve. Le voci si abbassano quasi istintivamente, i volti si fanno tesi, mentre il

ticchettio dell'orologio sembra amplificato dal silenzio carico di aspettative e di un desiderio disperato di vicinanza. I racconti si mescolano, le esperienze simili creano una tacita solidarietà tra chi condivide lo stesso destino di attesa.

A questa sofferenza fisica e psicologica si aggiunge un iter burocratico lungo, complesso e spesso imprevedibile, fatto di permessi da ottenere, che richiedono tempo e pazienza, documenti da presentare e regole che possono cambiare senza preavviso. Un labirinto di carte e procedure che trasforma ogni accesso in una battaglia estenuante, logorando le energie e la pazienza di chi già porta il peso della separazione. Molti, per poter abbracciare i propri cari, devono affrontare lunghi e costosi viaggi, venendo da lontano per poi ritrovarsi a disposizione un tempo irrisorio: appena due ore a settimana. Un lasso di tempo che, seppur prezioso, è drammaticamente insufficiente per condividere la quotidianità che fuori scorre senza sosta. Ogni arrivederci è ancora più doloroso e la distanza percorsa ancora più amara, sapendo che passerà un'altra settimana prima di poter rivedere quel volto.

Un altro elemento cruciale di questa complessa dinamica è il pacco. Non è un semplice contenitore di beni materiali, ma un cordone ombelicale che porta un frammento di casa, un sapore familiare, un profumo che ricorda la vita di prima. Maglioni puliti, scelti con cura per dare calore e un senso di normalità; cibo, piccole prelibatezze proibite o difficili da trovare all'interno, che rappresentano un legame con la tavola di casa. Ogni oggetto è un segno concreto di cura e affetto che va oltre le parole. Ma anche qui, la burocrazia impone le sue regole ferree: dimensioni, peso, tipologia di contenuto, tutto è sottoposto a un controllo rigoroso, trasformando un gesto d'affetto spontaneo in una preparazione meticolosa e spesso frustrante, dove ogni minima inosservanza può significare il rifiuto del pacco e la conseguente delusione per chi lo ha preparato e per chi lo aspettava.

E poi c'è lui, il gesto più semplice eppure il più negato, il simbolo più crudo della privazione: il bacio mancato. Per motivi di sicurezza, i contatti fisici sono rigidamente regolamentati, ridotti all'osso, quasi annullati. Un abbraccio veloce all'inizio e alla fine – a volte neanche quello – un contatto fugace che non riesce a trasmettere la pienezza dell'affetto: è tutto ciò che è concesso. Le mani si sfiorano fugacemente, in un tentativo disperato di trovare un contatto, mentre gli sguardi si incontrano con un'intensità quasi dolorosa, un'espressione muta che deve compensare l'assenza del contatto fisico. Sotto lo sguardo costante e vigile degli agenti penitenziari, ogni espressione di affetto è contenuta. Non c'è spazio per la spontaneità, per la tenerezza che nutre un legame profondo, per il conforto di un tocco prolungato. Ogni movimento è misurato, ogni parola sussurrata, in un'atmosfera di controllo e sorveglianza che rende difficile persino respirare liberamente l'amore che si prova, trasformando il colloquio in una rappresentazione teatrale di un rapporto, piuttosto che la sua autentica espressione.

Questa combinazione di attese estenuanti, burocrazia opprimente, tempi irrigori, difficoltà logistiche e la straziante assenza di intimità, non si limita a mettere alla prova i legami: li ferisce profondamente. Ogni attesa infinita, ogni bacio mancato è una cicatrice nell'anima di chi ama e di chi è amato. I familiari, pur con la loro instancabile dedizione, si sentono impotenti di fronte a un sistema che isola, anziché connettere. I colloqui rischiano così di trasformarsi in un simbolo amaro di un'alienazione che il carcere, per sua stessa natura, fatica a superare. È una realtà che grida nel silenzio delle mura, una scia di affetti spezzati e speranze infrante che chiede di essere vista, compresa e cambiata.

Fine pena oggi: l'alba di un nuovo inizio

di Fabrizio Pomes/Undici anni. Quattromilacentoquindici giorni. Novantaseimilatrecentosessanta ore. Un'eternità scandita dal rumore metallico di una porta che si chiude, dal silenzio che urla più forte di qualsiasi condanna.

Era il 6 ottobre del 2014. Il cielo plumbeo aveva lo stesso colore di oggi ma sembrava più lontano. Le manette strette ai polsi, il cuore che batteva come se volesse fuggire da me, i flash dei fotografi e le telecamere dei giornalisti. Avevo 48 anni e una vita che si spezzava in due. Da quel momento, ogni giorno è stato un passo dentro me stesso, nel buio, nel rimorso, nella speranza che un giorno, forse, avrei potuto tornare a essere di nuovo qualcuno. Ho visto stagioni passare dietro le sbarre, ho imparato a leggere gli occhi di chi entra e di chi esce. Ho perso pochi amici, ma tanti conoscenti. Ho perso tempo. Mi sono aggrappato a ogni libro, a ogni parola scritta, a ogni lettera ricevuta. Ho pianto in silenzio, ho gridato dentro. Ho chiesto scusa mille volte, anche quando nessuno ascoltava.

E oggi, dopo questi lunghi 11 anni, finalmente la libertà. Non con il clamore che mi ha rinchiuso, ma con un sussurro arrivato via mail: fine pena oggi!

La fine di una condanna è un momento denso di emozioni, una soglia fragile che separa il passato doloroso da un futuro incerto ma carico di speranza. Quando si raggiunge il fine pena, non c'è solo la liberazione fisica, ma anche una profonda trasformazione interiore, fatta di rimpianti, ricordi, paure e desideri di riscatto.

Significa portare con sé il peso di un tempo segnato dall'isolamento, dalla solitudine e dalla sofferenza, ma anche

la voglia di rinascere. Ogni passo verso la libertà è un viaggio tra dubbi e speranze, tra la paura di non essere più accolti e il sogno di una vita nuova. C'è chi ha perso affetti e chi li ha ritrovati, chi ha lottato contro la disperazione e chi ha tentato di costruire, anche dentro quelle mura, un seme di futuro.

Il fine pena non è mai un punto di arrivo definitivo, ma l'inizio di una strada difficile da percorrere. Fuori, il mondo corre veloce, mentre dentro si è stati costretti a fermarsi, a osservare, a riflettere. Riconquistare la libertà significa trovare il coraggio di affrontare il giudizio degli altri, di ricostruire relazioni, di rialzarsi dopo ogni caduta. È un cammino che richiede forza, umiltà, e soprattutto la capacità di perdonare sé stessi.

In questo momento fragile e potente, si affacciano ricordi di giorni bui e di sogni infranti, ma anche la consapevolezza che nessun passato può cancellare la dignità che resta nell'anima. Dal profondo del cuore, chi ha vissuto l'esperienza carceraria sa che la libertà più grande non è solo uscire, ma imparare a vivere di nuovo, a sperare, a volare con le proprie ali.

A chi è ancora ristretto, vorrei dire: non perdete la speranza, anche quando l'oscurità sembra invincibile. Ogni giorno dentro è una sfida, ma c'è sempre una luce, anche piccola, che attende di essere scoperta. Non siete soli, e la vostra vita può ancora riscriversi.

A chi mi è stato sempre vicino, credendo in me nonostante tutto e tutti, dedico tutta la mia gratitudine. La vostra fiducia è stata la forza silenziosa che mi ha sostenuto nei momenti più difficili, la voce che mi ha ricordato chi sono e chi posso diventare. Senza di voi, questo traguardo sarebbe stato impossibile.

E così, stappando una bottiglia di bollicine, resta la promessa di una seconda possibilità: quella di chi ha saputo

soffrire, riflettere e, infine, rinascere. Perché ogni fine pena porta con sé il seme di una nuova vita, e con essa la forza di guardare al futuro senza più catene.

Dietro ogni storia giudiziaria, dietro ogni errore c'è un cuore che batte. Non il cuore di un colpevole, non quello di un numero di matricola. Ma il cuore di un essere umano che ha pianto, che ha amato, che ha imparato. Un cuore che non ha smesso di cercare redenzione, che oggi esce dalla condanna non per dimenticare ma per ricominciare.

Un mondo nuovo: gli effetti del trasferimento nel carcere

di Luca Tosi/Il carcere, per chi non ne ha mai varcato i cancelli, è spesso immaginato come un luogo alieno, un regno di caos, peccato e solitudine. Pochi, però, considerano che all'interno di quelle mura esista una comunità di persone che affronta le medesime problematiche della vita 'libera'.

È difficile, per esempio, concepire che la stessa ansia che una persona prova traslocando in una nuova abitazione possa essere sperimentata anche durante la detenzione; eppure, anche per la comunità dei ristretti, il momento del trasloco esiste. Tutte le ansie, i turbamenti e le emozioni che un'azione del genere può generare all'interno di un istituto di pena sono amplificate esponenzialmente. Ciò deriva dall'ignoto che accompagna qualsiasi mutamento.

Senza preavviso e senza una precisa conoscenza di dove e con chi, l'agente penitenziario comunica al detenuto che deve abbandonare la sua cella per spostarsi in un'altra sezione. Ciò che può sembrare di poco conto è, per chi la riceve, un

cambiamento di enormi dimensioni e costituisce motivo di grande agitazione. In pochi minuti, infatti, infatti, si devono preparare tutte le proprie cose, lasciare i propri compagni di avventura e raggiungerne di nuovi, per poi ricostruire la propria quotidianità, che ha impiegato mesi per essere costruita quasi da capo.

Una volta preparati i propri averi per il trasloco, con un carrello sovraccarico di oggetti, coperte, vestiti, si raggiunge il nuovo reparto e si viene accolti subito dai volti indagatori dei nuovi compagni di sventura.

Se da un lato questi ultimi cercano in pochi minuti di tracciare un identikit del nuovo arrivato, includendo una sorta di valutazione per capire se sia affidabile, dall'altra anche il detenuto cerca di trovare in tutti quei volti un viso amico che possa tranquillizzarlo sul fatto di non trovarsi in un luogo completamente sconosciuto. Anzi, tra di essi, può capitare di ritrovare qualche compagno di corso, qualche frequentatore della messa con cui si è simpatizzato o, ancora meglio, qualche ex compagno che ha già vissuto la stessa esperienza.

Una volta ricevuto l'ok per entrare, si conosce il nuovo compagno di cella, si inizia a pulire e sistemare i propri averi nel nuovo luogo di detenzione e a prendere confidenza con l'ambiente e i nuovi abitanti.

Proprio come un vero trasloco del mondo libero, anche quello del recluso presenta le stesse problematiche; ciò che cambia, tuttavia, è la finalità di questo spostamento. Se fuori dal carcere le persone cambiano casa per migliorare la propria condizione abitativa e ottenere maggiore libertà, il detenuto è costretto a cambiare, pur mantenendo invariata la sua condizione di recluso, sperando che questo sia l'ultimo spostamento fino a quando un giorno potrà finalmente tornare a essere infelice alla maniera degli uomini liberi.

Il paradosso della felicità in cella

di Piombo/La felicità in carcere può manifestarsi in innumerevoli modi. Sebbene si sia reclusi, la mente è libera di spaziare. Si manifesta in un semplice buongiorno, in un sorriso offerto a ogni compagno che si incontra al mattino, quando i blindi si aprono. Si cela nella conoscenza graduale di un nuovo compagno di cella, un'esperienza da affrontare con la stessa parsimonia con cui si gusta una barretta di cioccolato. Si concretizza nei gesti di solidarietà, come quello dei miei amici, che cucinano in sezione e si organizzano in tavolate per offrirmi un piatto preparato da loro, così da non mangiare dalla "casanza". La felicità si ritrova anche nell'intimità di una cella, dove ci si riunisce per un caffè, scambiando chiacchiere su pene, confidenze o pensieri sui problemi della vita.

Questa felicità, così come la purezza e la bontà d'animo, si riconosce nelle persone; in quelle che, nonostante i numerosi anni di detenzione, sono rimaste fedeli a se stesse e non negano mai un sorriso, una battuta, o un invito a una partita a biliardino, a scacchi o a carte.

Era da un paio di giorni che sentivo il bisogno di mettere nero su bianco questi pensieri, e la scorsa notte, alle 3.30, mi sono deciso. Una luna piena e splendida inondava la cella e, mentre sorseggiavo il tè, il mio sguardo cadde per un attimo sull'ombra delle sbarre e della grata, proiettata attraverso il bicchiere di plastica. Terminato di bere, mi sono alzato per fumare una sigaretta al blindo. Lì ho trovato il mio dirimpettaio, Cristian, già sveglio e assorto nei suoi pensieri. Noi, che dormiamo poco, abbiamo quasi ogni notte un

appuntamento silenzioso a quell'ora. Stava bevendo un caffè. Gli ho lanciato una crostatina e, a mia volta, mi sono preparato un caffè. Quando mi sono accorto di aver terminato le sigarette, mi ha prontamente restituito la cortesia lanciandomene una. Abbiamo sorriso entrambi, con il pollice all'insù, in attesa di poterci dare nuovamente il buongiorno a blindi aperti.

Questa è la FELICITÀ: i piccoli gesti, genuini e concreti, offerti senza aspettarsi nulla in cambio. Ed essa, neanche l'ombra di un'inferriata riflessa in un bicchiere, potrà mai limitarla.

Dietro quel muro: un luogo dove poter cambiare

di Fabrizio Pomes/Il muro rappresenta almeno due aspetti: c'è sempre un di qua e un di là, un noi contrapposto a un loro. Il muro protegge, ma al contempo divide. Come ammoniva Italo Calvino, uno dei più grandi narratori italiani del Novecento, "Se costruisci un muro, pensa a chi resta fuori!". Spesso oltre quel muro si celano diversità e ricchezze, proprio quelle che l'indifferenza e i cosiddetti muri di gomma respingono, ignorando le richieste di aiuto, di verità e di giustizia. Il muro può essere visto come un confine dove abitano paura, terrore per lo sconosciuto e follia. Come il muro di una casa ci ripara dal freddo, allo stesso tempo ci impedisce di vedere e ci allontana dal mondo esterno, che appare incerto e fuori controllo. Invece, quel che abbiamo costruito dentro è familiare e prevedibile.

Un muro alto, grigio, che si staglia contro il cielo e spesso

delimita i confini della città, con piccole finestre chiuse da possenti sbarre metalliche, racchiude un universo sconosciuto, custode di storie complicate e di anime spezzate. Oltre quel muro si trova un luogo che spesso spaventa il cittadino, ma la sua imponenza lo rassicura, facendolo sentire al sicuro.

Parlo di un luogo o, meglio, di luoghi, perché non ne esiste uno solo. Questi mi accompagnano nelle mie riflessioni del martedì, durante la rubrica “Percorsi di libertà” all’interno del palinsesto di Eduradio TV Liberi dentro. Puntata dopo puntata, cerco di addentrarmi in questi mondi, abbattendo non solo i muri materiali, ma soprattutto quelli mentali, costruendo ponti.

Gli istituti penitenziari rappresentano realtà che fin da bambini ci insegnano a evitare perché rinchidono persone considerate il male della società. Siamo portati a credere che queste persone vengano tolte dalla strada e relegate dietro a imponenti mura per rendere il mondo più sicuro e vivibile. Vengono confinate in spazi che dovremmo evitare, ma io, pur nel mio piccolo, ho voluto superare questa barriera, realizzando un ponte fatto della mia esperienza personale di detenzione. A questo riguardo risuonano le parole del filosofo Friedrich Nietzsche: “L’uomo è una corda tesa tra la bestia e l’uomo nuovo, una corda che attraversa l’abisso. La grandezza dell’uomo sta nell’essere un ponte, non un fine”. Una metafora intensa e carica di significato, ma anche di responsabilità.

La televisione è diventata il cemento con cui ho costruito questo collegamento. Il programma entra nel carcere come uno strumento per superare la prigione, per migliorarsi, prendere consapevolezza e imparare. Siamo convinti che, incarcerando una persona, il problema sia risolto, ma il vero lavoro inizia in quel momento. Lo scopo della trasmissione è entrare in persone diverse per cultura, età, religione, nazionalità e sensibilità, unendole in un unico percorso.

Questo strumento porta il mondo all’interno di un luogo che, di norma, ne è completamente escluso. Il mio obiettivo è

dimostrare come questa pratica possa diventare uno strumento di rieducazione per chi è detenuto, aiutando nel mio piccolo a contribuire alla formazione della personalità e alla ricostruzione dell'anima. Un intervento del genere permette a chi è in carcere di regolare le proprie emozioni, di vedere con chiarezza pensieri, sentimenti, desideri e aspirazioni. Ciò che mi ha spinto in questo percorso è la volontà di portare alla luce questo mondo a chi ancora nutre forti pregiudizi, mostrando passo dopo passo cosa cultura ed empatia umana possono fare per un detenuto, con l'obiettivo di offrire una seconda possibilità. Il tempo della detenzione deve essere un tempo di rinascita, cura e recupero, non di esclusione.

Per me la redazione "Ne Vale la pena", con la partecipazione di numerosi detenuti che si sono alternati in questi 13 anni di attività, e dei volontari dell'Associazione "Il Poggeschi per il carcere", ha testimoniato come questo impegno possa trasformare la permanenza in carcere in un'esperienza vissuta con responsabilità civile, orientata alla crescita personale e alla riflessione sull'esecuzione della pena. Il recupero non deve ovviamente sostituire la pena, ma è fondamentale che la società offra a chi ha sbagliato la possibilità di cambiare. Può sembrare difficile credere che un detenuto possa davvero cogliere l'occasione per redimersi, ma non è affatto impossibile.

Credo che la tutela dei diritti dei detenuti resterà sempre un nodo delicato per lo Stato. Nonostante la nostra Costituzione parli chiaramente di rieducazione del condannato, la quasi totalità di chi esce dal carcere dopo aver scontato la pena non si sente – e non può considerarsi – realmente rieducata. Questo, a mio avviso, dipende dalla funzione pratica del carcere, che, invece di rieducare come previsto dalla Carta Costituzionale, spesso spinge chi è detenuto a manifestare la peggiore parte di sé, aggravata dalle umiliazioni e dalle dinamiche che si creano dietro le mura. Alla luce di tutto ciò, sono convinto che qualcosa debba

cambiare, e che questo cambiamento porterebbe benefici per lo Stato e per tutti noi cittadini.

Il lutto dentro il carcere: come la libertà cambia il dolore

di Fabrizio Pomes/Porto dentro due dolori che non si somigliano, ma che hanno inciso la stessa cicatrice nel mio cuore. Il primo è arrivato quando ero in carcere: mia cugina Barbara, giovanissima, se n'è andata all'improvviso. Lei era più di una parente: era un pezzo della mia infanzia, la mia confidente, la mia risata nei giorni bui.

La notizia mi è arrivata come un pugno nello stomaco durante un incontro della redazione di giornalismo dalla funzionaria giuridica Angela Bucci.

Il lutto è un terremoto silenzioso che scuote l'anima. Ma quando arriva mentre si è privati della libertà, il dolore cambia forma, colore e respiro. In carcere, la morte di una persona cara non è solo un vuoto: è un vuoto che rimbomba tra le mura fredde, amplificato dall'eco dei cancelli che si chiudono.

In cella, il tempo non scorre, si trascina. Le brutte notizie arrivano spesso in modo brusco, in un colloquio con un educatore come nel mio caso o in una telefonata concessa d'urgenza.

Non c'è un abbraccio immediato, non c'è il calore di una mano che stringe la tua. Il dolore diventa un segreto da custodire tra quattro pareti, condiviso

solo con compagni di detenzione che, pur solidali, non possono sostituire la famiglia.

Il funerale, se e quando concesso, è una parentesi sorvegliata: catene invisibili che ti ricordano che sei lì "in prestito" e che presto tornerai alla tua cella. E quando la bara si allontana, tu non puoi seguirla: resti fermo, con il cuore che corre e il corpo che resta prigioniero.

Il secondo lutto è arrivato quando ero in affidamento esterno: mio padre. Questa volta ero fuori, ma non libero. Chi sconta la pena fuori dal carcere, in affidamento o in altre misure alternative, vive il lutto in un'altra dimensione. Può essere presente, può stringere mani e ricevere abbracci, può piangere accanto ai propri cari. Ma anche qui la libertà è condizionata: orari, obblighi, controlli. Il dolore è lo stesso, ma può respirare: può trovare conforto negli sguardi, nei ricordi condivisi, nei silenzi che non hanno bisogno di spiegazioni.

Eppure, anche in questa condizione, c'è un'ombra: la consapevolezza che la propria vita è ancora sospesa, che ogni gesto è osservato, che la ferita deve rimarginarsi sotto lo sguardo vigile dello Stato.

Il lutto non fa sconti: colpisce con la stessa forza chi è libero e chi non lo è. Ma la possibilità di viverlo insieme agli altri, di attraversarlo con la vicinanza fisica e affettiva, cambia tutto. In carcere, il dolore è un urlo soffocato. Fuori, anche se sotto controllo, può diventare un pianto condiviso. Due dolori, due prigioni: una fatta di ferro e cemento, l'altra di regole e controlli. E in entrambi i casi, resta la stessa verità: la perdita non si misura in metri di libertà, ma nella

profondità dell'amore che ci legava a chi non c'è più. Il lutto, quello vero, non conosce sbarre né libertà condizionata. Ti abita dentro, e ti accompagna ovunque, ricordandoti che certe assenze non si colmano mai.

Trasferimento improvviso, diritti scomparsi

di Alex Frongia/Il sistema penitenziario italiano è regolato da una solida normativa che si ispira ai principi costituzionali di umanità e rieducazione. Tuttavia, deve quotidianamente confrontarsi con una complessa realtà di sovraffollamento, disuguaglianze territoriali e criticità strutturali. In questo contesto, la questione del trasferimento tra istituti penitenziari emerge come un aspetto cruciale, spesso sconosciuto all'opinione pubblica, ma di enorme importanza per la vita dei detenuti. La presunta fluidità del sistema nasconde un processo che, se gestito in modo arbitrario e improvviso, può trasformarsi in un'ulteriore, ingiustificata afflizione.

Il carcere, a differenza della percezione comune, non è un luogo fisso e immutabile. I detenuti possono infatti essere trasferiti per molteplici ragioni: esigenze di giustizia, come l'avvicinamento alla famiglia, motivi disciplinari, necessità sanitarie che richiedono cure specialistiche non disponibili nell'istituto di appartenenza, problemi di ordine e sicurezza, o semplicemente per la cronica mancanza di posti in determinati istituti. Al di là dell'apparente neutralità del procedimento, i trasferimenti incidono profondamente sulla quotidianità del detenuto, sul suo stato psicologico, sulle

sue relazioni familiari e sul percorso riabilitativo intrapreso. Rappresentano, in un certo senso, una “seconda pena”, spesso vissuta come un trauma e un forte sradicamento.

Il trasferimento è sempre un evento improvviso ed inaspettato e per questo costituisce un trauma, un punto di rottura col vissuto che faticosamente chi sconta una pena si costruisce giorno per giorno. Non di rado, il detenuto viene informato del trasferimento pochi minuti prima di partire, senza avere il tempo di raccogliere gli effetti personali o di avvertire i familiari. Questa mancanza di preavviso e di dignità si aggiunge alla precarietà del trasferimento stesso, spesso effettuato con i cosiddetti “cellulari”, furgoni blindati dotati di gabbie anguste dove si fa fatica a respirare. Una condizione, questa, che non solo è degradante, ma rappresenta anche una chiara violazione dei principi di umanità sanciti dalla Costituzione.

Il trasferimento dovrebbe essere programmato, motivato e, ove possibile, concordato con il detenuto, non imposto in maniera unilaterale. Una vera politica di mobilità penitenziaria deve tenere conto della persona, delle sue relazioni e del suo progetto di vita, evitando di considerare il detenuto come un semplice “numero da spostare” o, peggio, un “pacco postale”. Un simile approccio disconosce la finalità rieducativa della pena, trasformando l’istituzione carceraria in un luogo di mera detenzione, privo di prospettive di reinserimento.

Occorre, dunque, una riflessione sistematica che metta al centro la persona detenuta, riconoscendo il suo diritto alla stabilità, alle cure e alla dignità. È fondamentale investire in procedure che garantiscano il rispetto dei diritti, un’adeguata comunicazione e la possibilità di mantenere i legami familiari. Solo in questo modo il trasferimento potrà smettere di essere un trauma e diventare, al contrario, una tappa razionale e funzionale del cammino verso il reinserimento e la libertà, in linea con i principi che la nostra Repubblica si è data.

Quando esce un amico

di Alex Frongia / Nell'isolamento del carcere rispetto al mondo esterno, non c'è il tempo né il modo per stare da soli. Due detenuti per cella per venticinque celle, un totale di cinquanta detenuti per ogni sezione. Questo sovraffollamento di persone causa un continuo rapporto forzato con tutti gli abitanti della sezione.

Ci si osserva ogni giorno, ci si scruta con l'occhio sempre vigile, per capire chi sia il detenuto chiamato a lavorare questo mese, qual è quello che veste con abiti firmati, chi cucina sempre pietanze gustose, reperite tramite colloquio o acquistate dal sopravvittore. In carcere le differenze economiche tra i detenuti sono enormi e visibili dalle cose più basilari, come gli alimenti, i vestiti, le sigarette. La differenza più grande la crea l'istituto stesso, dando lavoro ad alcuni detenuti piuttosto che ad altri. In mezzo a tutto questo caos e a questa guerra di sopravvivenza, c'è un clima di invidia e di ipocrisia dove è difficile instaurare veri e propri rapporti d'amicizia.

Poche volte però accade quella magia: ti capita di trovare quel detenuto che, per la tipologia di vita, di cultura, di tradizioni e di educazione, aiuta a far nascere quel rapporto sincero di fiducia reciproca. Diventa così la persona che più vedi durante la giornata, la persona con cui passi più tempo forse in tutta la durata della tua esistenza. Si mangia insieme, si prende il caffè, ci si confida. Si parla delle rispettive famiglie e delle mancanze che spesso e volentieri sono le stesse. È bello sentirsi compresi, gioire per le notizie positive e condividere i dolori e gli affanni negativi della carcerazione.

La detenzione fortunatamente è un ciclo: ha un inizio ed una fine. Questa fine, purtroppo, quasi mai corrisponde allo stesso periodo con l'amico/fratello detenuto. Quando per lui arriva il tanto atteso momento della libertà, in te salgono delle emozioni contrastanti: la gioia, la felicità di vederlo e saperlo felice insieme alla sua famiglia. D'altro canto, però, egoisticamente pensi: "E adesso io rimango qui?" Ci si saluta, ci si abbraccia e si versa qualche lacrima. Qualche minuto di applausi, un colpo al blindo per far rumore e far sentire a tutte le sezioni che sta uscendo un tuo amico, uno che è voluto bene ed è stimato in sezione. La cella viene riempita subito nel giro di poche ore, mentre il vuoto che ti rimane dentro ci mette un po' ad essere colmato.

Nei giorni successivi alla sua scarcerazione lo cerchi, lo pensi, vorresti ritrovarlo in quella cella, dato che l'abitudine ti porta a pensare che lui è sempre lì, come lo è stato per molti anni. I racconti di altri, il parlare di lui, mantengono vivo il ricordo e fanno scappare sempre un sorriso. Il carcere è un luogo brutto, di sofferenza ma nello stesso si possono conoscere davvero le persone, nel loro essere, nella loro totalità bella o brutta che sia. E l'amicizia, quando si crea, diventa come una fratellanza, e anche se non la si può vivere per un determinato tempo, chi l'ha conosciuta non può di certo non accettare che essa è indelebile nel proprio cuore.

L'oblio del carcere

di Piombo /Sono in saletta, assorto nei miei pensieri, e sono in fibrillazione. Mille pensieri si accavallano nella mia mente e frullano nel cervello. In questi mesi ho fatto di tutto per risolvere le necessità che mi riguardano, quelle che

richiedevano maggiore attenzione, che andavano seguite, risolte e sbrogliate. Ho fatto tutto ciò che potevo, ho parlato con educatrici, magistrato di sorveglianza, ispettore, Corte d'appello e ci siamo quasi per la banca. Ho mantenuto la parola data a un amico: gli sono stato accanto fino al suo ingresso in comunità, anche quando gli era stato tolto un anno e sei mesi perché non era con me quella dannata sera. Infine, ho finalmente cambiato sezione.

Finalmente ho ritrovato un po' di pace nei rapporti con i compagni di sezione, mentre nella vecchia erano alquanto altalenanti, in base alle giornate. Ho continuato a tenermi occupato con corsi, impegni vari e ho cercato di risolvere problemi esterni. Sono all'ultimo step a quanto sembra.

Tutto bene direte voi e invece è proprio qui che iniziano i pensieri, quelli che tieni per te, che affronti con te stesso negli attimi di tempo che ti ritagli. Pensieri, a volte pesanti, che ti tolgoni il respiro e la lucidità, bloccandoti nel tuo io più recondito, facendo frullare il cervello e attanagliandoti il cuore.

“Quanto dovrò stare dentro?”, pensi. Ti eri fatto un’idea, ma – anche se si pensa che in galera vada tutto a rilento perché lì si deve rimanere e si dice che i giorni si susseguano uno dietro l’altro, a volte uguali, a volte diversi – il mondo va avanti e con esso i propri conti e progetti di libertà.

In sezione si ride, si scherza, si vive la vita del carcere come se nessuno avesse pensieri e tutti fossero pronti ad affrontare le giornate, ma non è quella la realtà. Si parla e ci si muove, chi più chi meno, per combattere e superare i propri ostacoli. A un occhio inesperto, alcune persone sembrano in pace col mondo, affrontando il susseguirsi dei giorni con una tranquillità a volte disarmante; come se avessero accettato di vivere in un limbo, mormorando un rassegnato “Si sta bene, per carità!”. Io, invece, sto combattendo con tutte le mie forze per non cadere in quell’oblio.

Non voglio che le mie giornate siano così, e a quel punto fanno capolino quei pensieri di cui ho parlato: la paura che i tempi non siano quelli pensati, che si passi qui dentro molto più tempo, un tempo ancora indefinito, e che, come persona e carattere, non si sia pronti ad accettare passivamente o in pace con sé stessi.

Per indole fatico ad accettare tutto ciò, ma, come detto, il mondo non si ferma là fuori. Pensi agli amici, a quando li rivedrai e a cosa fare per accorciare la tua permanenza. L'avvocato non risponde alle tue domande, restano inevasi i tuoi dubbi che aumentano e attanagliano mente e cuore, mentre ormai è già ora di chiusura e un velo di malinconia si aggiunge alle tue spalle, alla chiusura del blindo. Pensi e ripensi mentre cala la sera, decidi, o meglio ti ripeti, di pensarci domani, cerchi di distrarti cercando conforto nella lettura, nella tv, ma non riesci e allora osservi il muro accanto a te. I pensieri cavalcano nella tua mente e si accavallano ancor di più finché non ti abbandoni tra le braccia di Morfeo. Domani è un altro giorno e si inizia nuovamente la battaglia a denti stretti, a mente lucida, ma dentro di te tutto si muove come un maremoto. Non lo dai da vedere, ma è così l'oblio, comunque lo si voglia chiamare. No, dovrà ancora attendere, io non sono ancora pronto per lui.

Lo spazio in cella

di Pierloreno Fallanca / E si rientra... in cella. Dopo l'aria, l'allenamento, il corso, il colloquio con gli avvocati e con i familiari, alla fine, sempre in cella torniamo noi carcerati. Ed ecco, iniziamo il tour. Appena entri, hai subito il tavolo, il fedele tavolo dove scrivere, studiare, cucinare, mangiare. È multi-funzione, altro che quelli dell'Ikea. Il tavolo va perfettamente a incastro tra lo stipite del blindo e gli

armadietti dove riporre i vestiti. Gli armadietti sono staccati da terra di 20 o 30 cm, e coprono più o meno una dimensione di mezzo metro quadro comprendendo anche il dirimpettaio del tavolo, il termosifone che, sempre staccato da terra, lascia un misero spazio di massimo 40 centimetri di passaggio all'entrata della cella. **Ricordiamoci questo dato di spazio incalpestabile, mezzo metro quadro**, perché sarà importantissimo in seguito.

Se poi ti va bene, sempre sullo stesso lato, ad incastro tra gli armadietti e la branda, fissata a terra e non removibile, ci entra lo sgabello, così guadagni un po' di spazio per camminare nel "salone" della cella. Salone che è composto dalle 2 splendide brande di ferro, stile Poltronesofà, che si distanziano, ad essere generosi, di circa 1 metro l'una dall'altra. E lì in mezzo ci incastri il tavolo, di lato, un po' di sbieco, in diagonale, così ci entri tu, ci entro io, ed anche l'altro per un caffè.

Per guadagnare spazio, ovviamente, tocca alzare il materasso di spugna ed appoggiarlo contro il muro nel corso della giornata, per metterci sopra i cestini vari, che sono le credenze ed i comodini portatili dei detenuti. Ma quando ti chiudono a chiave la sera, il materasso dovrà pure abbassarlo per dormire, e allora daje de Tetris per capire dove passare per andare al bagno. Percorsi complicatissimi stile labirinto, dove diventi il mitologico Teseo e usi il filo d'Arianna per andare al bagno. Bagno che ha la sua porta a 20 cm dalla branda opposta al lato del tavolo, e che restringe la stanza fino a ritornare di fronte ai nostri armadietti.. e ci siamo. È finita la cella, siamo tornati all'entrata-strettoia tra tavolo e calorifero. Per fortuna che non contano i metri quadri per andare in bagno: potrebbe essere un'arma a doppio taglio.. e semmai domani decidessero che per fare i propri bisogni bastasse mezzo metro quadro, t'immagini che angoscia? E sì, perché **se ci bastano 3 metri quadri per vivere dignitosamente, chissà quanto grande dovrebbe essere un bagno**

dignitoso..

Tutti i giorni, da anni oramai, si sente parlare della situazione esplosiva nelle carceri, del caldo insostenibile, dei suicidi, del sovraffollamento. Già, e cosa sarà mai sto sovraffollamento? Ah sì, una cosa per la quale l'Italia è stata condannata più volte dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per "trattamenti inumani e degradanti" nei confronti dei detenuti.

L'8 gennaio 2013 la CEDU accoglieva il ricorso di alcuni ex detenuti delle carceri di Busto Arsizio e Piacenza, ristretti in tre metri quadrati e mezzo di cella a testa, e a maggio 2013 veniva respinto il ricorso dell'Italia. Per evitare ulteriori risarcimenti e non certo per rispettare i diritti dei detenuti, è arrivato così il decreto legge 26 giugno 2014 n. 92, la cosiddetta "Torreggiani", che stabilisce un risarcimento ai detenuti che hanno subito condizioni di abnorme sovraffollamento o altri trattamenti contrari al senso di umanità. Risarcimento che può consistere anche in un giorno di liberazione anticipata ogni 10 giorni vissuti in condizione di sovraffollamento.

All'oggi, i parametri sono a ribasso. **La giurisprudenza è passata da 3 metri e mezzo quadri a 3 metri quadri per una vita dignitosa, escluso il bagno.** Inoltre, per evitare di sborsare soldi ci si inventa la Sorveglianza Dinamica: non sei più in cella rinchiuso, per fortuna, ma se esci 8 ore (tra aria e socialità), non ti spetta il sovraffollamento. Certo, perché la notte per i carcerati non conta, dopo un certo orario il carcere chiude, e con esso anche i diritti di chi vi è recluso.

Nel 2025, cos'è cambiato? Nulla. **I tassi di sovraffollamento sono al 130%, i suicidi corrono veloci**, forse anche quest'anno ci si iscriverà al guinness world record e dei provvedimenti deflattivi del governo neanche l'ombra. Per non dimenticare la dignità che ci viene tolta, noi detenuti proviamo a chiedere ciò che la legge può concederci, ovvero risarcimenti o giorni

di liberazione anticipata per il tempo passato in condizioni disumane e degradanti.

Premettendo comunque che la sola metratura non è ovviamente vincolante sulla decisione di condizione di umanità, sfido chiunque a dire che 3 metri quadri siano umani e sopportabili per vivere 3, 5 o 10 anni insieme ad un altro compagno di sventura. Ma andiamo avanti.

A Bologna a quanto pare la magistratura di sorveglianza ha misurato con un righello astratto, immaginario, le nostre celle, quelle dove viviamo, speriamo, sogniamo, soffriamo. Hanno detto che sono di 10 metri quadri. A me non pare. Ma anche volendo concedere il beneficio del dubbio, con funambolici calcoli, a quanto pare abbiamo 6,20 metri quadri calpestabili, vivibili, escludendo brande ed armadietti. Na villa praticamente. Per 2 persone, fanno giusti giusti 3,10 metri quadri di spazio vivibile in cella a testa. Un calcolo a puntino, tanto chi si mette a controllare quei 10/20 centimetri in più? Hanno ovviamente considerato anche quel famoso mezzo metro quadro che possiamo sfruttare solo facendo yoga o giocando a twister. Ma se nel calcolo sottraessimo quella superficie incalpestabile, ovvero quella sotto agli armadietti ed al termosifone, cosa ci rimane? Poco e niente. C'è anche chi scrive nelle sentenze che i detenuti hanno la possibilità di decidere se mettere le brande una sopra all'altra e creare così un letto a castello per guadagnare spazio. Magari chi scrive pensa che abbiamo le chiavi per svitare i bulloni con cui le nostre brande sono inchiodate a terra, e soprattutto che siamo nella posizione di decidere... Quando entri in carcere, ti mettono nella cella e lì devi stare: o letto a castello, o 3 brande, o due per terra, non sei di certo tu a deciderlo.

Allargando la visione, l'orientamento della magistratura di sorveglianza a quanto pare negli ultimi anni ha sempre più un'ottica di restringimento dei diritti, in coerente andamento con la crescente necessità di un riflusso autoritario che

sfocia in un diritto penale del nemico. In realtà il magistrato di sorveglianza dovrebbe vigilare sui nostri diritti, ma.. chiedi la Torreggiani? Non te la diamo perché per 0,10 metri quadri non rientri nei parametri dimensionali. Chiedi i permessi con date fisse e hai pareri favorevoli? Non ti rispondiamo, così non dobbiamo inventarci rigetti insensati. Chiedi la semilibertà e nella pratica hai un articolo 21? Non è un problema nostro, seguiamo il piano trattamentale. Chiedi l'affidamento al lavoro sotto i 4 anni? È presto dai, te lo diamo quando ti mancheranno 1 o 2 anni. C'è sempre una risposta, che pare trovare un ago in un pagliaio, continuamente al negativo, con motivazioni scarne e spesso prive di senso, con cui ti arriverà il rigetto, o forse non ti arriverà proprio. Spesso pare che più che tutelare i diritti, li neghino. E in tutto questo, chi ci tutela? A chi dovremmo rivolgere i reclami per quello che non va nella carcerazione? Forse a chi ci prende le misure dei metri calpestabili durante la carcerazione?

E allora no, così non va. E allora, non lamentiamoci se il numero dei suicidi corre veloce, se il sovraffollamento non diminuisce, **se di 60.000 detenuti almeno un terzo potrebbero essere in misura alternativa ma rimangono a marcire in carcere**. Perché la nostra dignità non può essere misurata in centimetri, metri o chilometri.

E Nordio buttò via la chiave

di Giulio Lolli / Da circa trent'anni, con l'avvento di Mani pulite, la verità giudiziaria è stata sostituita da processi sommari condotti da giornalisti e opinionisti i quali, amando suonare il piffero di pubblici ministeri con l'incanto della manetta facile, hanno distrutto centinaia di vite e carriere.

Il Governo Meloni sembrava voler porre rimedio agli eccessi mediatico-giudiziari del passato, attraverso l'approvazione di una legge che limita la pubblicazione delle intercettazioni e delle ordinanze cautelari. In realtà la poderosa macchina mediatica di cui dispone l'attuale esecutivo (Rai, Mediaset, Gruppo Angelucci, Mondadori ecc.) continua oggi a condannare e assolvere, facendolo non più per simpatia, antipatia o guadagnare share, ma univocamente in base all'appartenenza politica dell'imputato di turno. Se quest'ultimo è un politico di centrodestra, o fa parte di una categoria cara a quell'area (burocrate o impresario legato al governo, membro delle forze dell'ordine, vendicatore, possibilmente armato, di reati subiti ecc.) sarà inesorabilmente una vittima delle toghe rosse; se invece è un politico o un appartenente ad una categoria vicino alla sinistra (attivista delle ONG, immigrato, manifestante, disoccupato, fuori gender classico, detenuto), sarà un pericoloso delinquente che deve marcire in una cella.

“Buttare via la chiave” rappresenta, infatti, il picco elaborativo sulla questione penitenziaria partorita da buona parte di quella classe dirigente che l'attuale esecutivo ha nominato per gestire l'Amministrazione penitenziaria, il più icastico dei quali è il sottosegretario con delega alle carceri Andrea Delmastro. Il mega giustizialista che gode nel vedere mancare il respiro ai detenuti, ma non si dimette nemmeno dopo essere stato condannato (nuovamente visto che lo era già stato per guida in stato di ebrezza) a 8 mesi di reclusione e un anno di interdizione dai pubblici uffici per violazione di segreto d'ufficio.

Se i vari guai di Delmastro sono l'ennesimo imbarazzo per il Governo Meloni, la fuga di Andrea Cavallari, il giovane condannato a 11 anni di reclusione per i fatti di Corinaldo, che ha fatto perdere le sue tracce durante un permesso concesso per discutere la laurea, rappresenta il caso perfetto sia per avvalorare la tesi del “devono marcire in carcere”

(che proprio per essere semplicistica tra semplicismi viene accolta anche dalla maggior parte dell'opinione pubblica), sia per attaccare la magistratura. Intere trasmissioni televisive e titoli dei giornali sono stati dedicati a massacrare la Magistratura di sorveglianza (e a catena educatori, criminologi e, ovviamente, i detenuti) che ha osato sbagliare uno dei circa 30.000 permessi positivamente finalizzati annualmente in Italia, i quali contribuiscono concretamente a rendere più sicuro il nostro Paese.

Perché è questa la verità che il Governo Meloni, tutto ordine e sicurezza, tiene deliberatamente nascosta all'opinione pubblica: torna a delinquere il 69% di chi sconta la pena interamente in carcere e solo il 15% di chi lavora all'esterno o ha usufruito di benefici e misure alternative. Dati dirimenti che anche la RAI – emittente di Stato cui spetta il compito di mettere al corrente gli italiani di molte cose delle quali sono in genere digiuni – ha mai divulgato.

Ancora peggio della vuotaggine mediatica è riuscito a fare l'ondivago ministro Nordio, che solamente due anni fa chiedeva ai magistrati di “lavorare per superare una visione carcerocentrica della pena” e oggi avvia un'istruttoria contro un magistrato che ha semplicemente seguito le sue stesse indicazioni oltre che le direttive dell'Ordinamento penitenziario. Pochi giorni prima, sempre presso l'Alma Mater di Bologna, un giovane ergastolano aveva discusso la sua tesi di laurea libero come Cavallari; un fatto che nessun giornalista aveva rimarcato anche perché non era stato né il primo né, si spera, l'ultimo.

Viene infine da chiedersi quali feroci ispettori verrebbero inviati dal Nordio che ha permesso al torturatore libico Al Masri (del quale chi scrive è stato vittima e testimone chiave presso la Corte Penale Internazionale) di essere liberato e ritornare trionfante su un volo di Stato in Libia insieme a tre dei suoi peggiori sgherri; dal ministro che ha appena affermato, in riferimento al caso Cavallari, che la certezza della pena, un dovere per le vittime, “è diventata una

astrazione metafisica".

Qualunque cosa essa sia, è ciò che hanno ricevuto le donne e gli uomini attualmente nelle mani di Al Masri, che avrebbero potuto godere di un barlume di speranza se Nordio avesse agito come fanno, a volte anche sbagliando, centinaia di magistrati di sorveglianza ogni giorno: con dignità, onore e rispetto della Costituzione nella quale, come ricordato dallo stesso Nordio prima del caso Cavallari, la parola carcere non esiste.

La nuova (e provvisoria) sezione giovani adulti

di Igli Meta / Da alcuni mesi, nell'istituto penitenziario di Bologna sono stati trasferiti alcuni giovani adulti (di età compresa tra i 18 e i 25 anni) nel tentativo di diminuire il sovraffollamento presente nei vari istituti minorili del paese. Questa decisione risulta poco comprensibile, poiché anche nelle carceri per adulti la popolazione supera la capienza regolamentare, specialmente qui alla Dozza, dove si è scelto di spostare in via provvisoria questi giovani.

Noi detenuti adulti non possiamo incontrarci né svolgere alcuna attività insieme a questa nuova popolazione di detenuti. Infatti, per evitare il contatto, sono state adottate misure che hanno complicato ulteriormente la vita quotidiana di chi era già recluso in questo istituto, agenti compresi. Tuttavia, capita di vederli e, a volte, di scambiare qualche parola.

Quando mi trovo nelle vicinanze dell'area in cui sono collocati, la curiosità mi spinge a fermarmi e a osservare come trascorrono le loro giornate, cercando di capire quale trattamento differente rispetto al nostro vi sia.

Innanzitutto, bisogna sottolineare che in un primo momento i

reclusi erano solo una decina, fino a raggiungere un numero massimo di trenta. Questo numero è molto basso, considerando che i due reparti dove adesso sono collocati prima ospitavano cento detenuti. Quindi, mi viene da dire, che senso ha scuotere l'intero sistema se alla fine si trattava di un numero così limitato di persone?

Anche gli agenti che vi operano, nonostante il numero contenuto di detenuti, sono molti di più rispetto a quando in questi reparti vi erano gli adulti. Per quanto riguarda gli agenti di polizia penitenziaria, mi ha subito colpito che all'interno dell'area riservata ai giovani adulti non lavorano solo assistenti uomini, ma anche donne. Da noi raramente si possono vedere donne che prestano servizio.

Ciò che però lascia senza parole è il rapporto che c'è tra i detenuti e gli agenti di polizia penitenziaria che operano in questo reparto della Dozza. Vedere gli agenti giocare a calcio con i giovani detenuti, facendo delle sfide su chi fa più goal o para più rigori, è qualcosa di anormale per noi. Oppure osservare che durante l'ora d'aria un detenuto gioca a pallavolo con l'assistente è inimmaginabile per chi ha commesso il reato da maggiorenne.

Scene del genere, oltre questa rete che ci separa, non si vedono. L'approccio degli agenti con i giovani, rispetto agli adulti, è completamente differente. Questi piccoli episodi mi fanno capire che anche i trattamenti sono molto diversi rispetto al nostro regime.

Bisogna sottolineare che i giovani collocati provvisoriamente, anche se pochi, si rivelano molto problematici. Infatti, quotidianamente si sentono urla e sbattimenti di porte, oltre a mostrare comportamenti caotici.

I ragazzi sono seguiti continuamente, a differenza degli adulti, da tanti educatori e mediatori culturali. In particolare, quest'ultima figura è molto presente, addirittura più degli educatori stessi. I mediatori culturali stanno tutto il giorno con i ragazzi, affiancando e dando un grande ausilio agli agenti. Essi gestiscono spesso anche situazioni di tensione e dibattiti. Il loro rapporto con i ragazzi ricorda

quello tra un genitore e i suoi figli oppure il rapporto tra amici. Insomma, un ruolo veramente essenziale, perché laddove le competenze degli agenti finiscono, subentra la figura dei mediatori. Inoltre, questa figura è molto importante perché la quasi totalità dei ragazzi è di origine straniera.

Nonostante la realtà positiva in cui si trovano, i giovani ci confidano – nei brevi scambi di parole – di non trovarsi bene nel luogo in cui sono collocati. In alcuni casi, ci dichiarano che vorrebbero addirittura essere trasferiti nel carcere per gli adulti. Affermazione quest'ultima molto preoccupante, che dovrebbe far riflettere gli operatori penitenziari.

Anche i volontari sono molto presenti. A differenza delle carceri normali, nel reparto dei giovani adulti entrano anche nei giorni festivi, proprio per far sentire loro una sorta di presenza continua e non farli sentire abbandonati. La presenza costante dei volontari nel reparto dei giovani adulti è un importante fattore di sostegno per i ragazzi, perché fornisce loro occasioni di svago e contatto con la comunità esterna.

Elucubrazioni estive

di Andrea Zanini / Eccomi qui sono sdraiato sulla mia branda minuscola, oppresso da una canicola ingestibile e con il caldo che porta un torpore che mi pervade tutto. Allora la mia mente comincia a spaziare nei ricordi sia affettivi, che morali e di vita vissuta. penso a una frase di Mark Twain: “Il pericolo non viene da quello che non conosciamo ma da quello che crediamo sia vero e invece non lo è”.

Quando sono entrato in carcere ormai quindici mesi orsono – prima e sicuramente ultima volta – avevo un’opinione del carcere totalmente diversa. Lo credevo un luogo repressivo in quanto privo di ogni libertà. In realtà mi sono ritrovato in

una situazione molto diversa. L'unica vera mancanza è la negazione della libertà, il fatto di dover vivere tra quattro mura e di dover trascorrere tutti i giorni praticamente uguali. Inoltre, la burocrazia carceraria è obsoleta, lenta e assolutamente inefficiente.

Quello che qui aiuta chi, come me, è una persona estroversa e comunicativa, è la conoscenza con altri detenuti, tutti diversi e con una vita e problemi unici. Ho quindi imparato che il male non è relegato a questo posto o attribuibile solo a una persona o a categorie di persone.

Porterò con me questa esperienza quando uscirò, e sicuramente ciò mi farà osservare con occhi diversi il mondo, le persone, la società. Concludo questa mia elucubrazione con una frase di Confucio: "Non servono gli occhi per vedere la giusta via".

Indovina indovinello

Salve, sono una prof. di scuola superiore e voglio proporvi un quiz: dovete indovinare dove inseguo.

Primo indizio: la mia classe è multietnica, in quanto ci sono studenti provenienti da ogni zona d'Italia; magrebini, asiatici, balcanici, sudamericani... Mi direte che è una scuola del Nord Italia, in quanto nel Meridione la maggior parte degli studenti sono autoctoni...Esatto!

Secondo indizio: la mia classe è formata da studenti la cui età va dai 20 ai 70 anni; non faccio colloqui con le loro famiglie; non sono assidui nella frequenza perché spesso devono lavorare; non assegno mai compiti "per casa" e non uso le TIC... Mi direte che si tratta di I.D.A. (acronimo di Istruzione Degli Adulti)...Esatto!

Vi avviso in anticipo... Adesso la situazione si complica!

Terzo indizio: i miei studenti pernottano nell'edificio in cui è ubicata la scuola, ma sono spesso in ritardo perché devono aspettare l'orario di apertura delle loro stanze... Sbagliato: non è un collegio!

Quarto indizio: ogni anno scolastico è sempre un'incognita perché non so se li ritroverò a scuola... Anzi può accadere che "spariscono" perché cambiano "location" o status giuridico... Sbagliato: non è abbandono scolastico!

Quinto indizio: a fine giornata vanno nella loro camera e non escono più; stessa cosa a fine anno scolastico: non possiamo mai fare nessuna festa "fuori" dalla scuola... Sbagliato: non hanno la sindrome di Hikikomori!

Siccome avete esaurito i tentativi a disposizione, vi svelo che si tratta della "scuola carceraria" presso la Casa Circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna o se preferite chiamatela pure carcere della Dozza che è il nome con cui tutti la conoscono sebbene ne ignorino – senza offese, è inteso nel senso etimologico del termine – le condizioni di chi la popola e le attività che all'interno di essa si svolgono.

In queste settimane il binomio istruzione-carcere nella Dozza ha avuto rilevanza mediatica, ma non con accezione positiva perché fanno più "rumore" le notizie negative.

Non ho la presunzione di voler convincere nessuno che la scuola in carcere sia "come tutte le altre" e che l'istruzione carceraria debba essere per forza il trampolino per un reinserimento sociale.

Posso solo esternare la mia esperienza e dire che questi studenti scelgono volontariamente di venire a scuola per le più disparate motivazioni intrinseche e che ogni minuto trascorso con loro è uno scambio umano e culturale interpersonale senza eguali.

Al carcere non ci si abitua mai: cancelli che si chiudono

sbattendo alle tue spalle, corridoi lunghi sempre popolati, soffitti bassi, telecamere ovunque e luci sempre accese... Eppure quando si entra in classe succede una specie di magia: l'ambiente angusto lascia il posto agli studenti che per prima cosa ti chiedono "prof. come stai", segno di rispetto e di riconoscenza verso chi li guarda negli occhi senza pregiudizio, ma con la sola voglia di riuscire a fare scuola normalmente!

In realtà anche io scelgo volontariamente questi studenti "speciali", sono orgogliosa dei loro progressi, sono soddisfatta quando arrivano al giorno del diploma, sono stupita quando li vedo scrivere su quell'unico quaderno che raccoglie tutte le materie, sono appagata quando ricordano nozioni che risalgono perfino all'anno scolastico precedente... Sono tutte piccole cose, ma importanti per il contesto di riferimento e... come i nostri avi latini ci hanno insegnato "importante" vuol dire portare dentro, perché ogni mio singolo studente, presente e passato che esso sia, ha per me un proprio peso che auspico possa diventare un futuro valore sociale, magari anche grazie alla scuola in carcere!

Da otto anni il martedì

di Federica Lombardi/È da otto anni che ogni martedì ho un appuntamento fisso con la redazione "Ne Vale la Pena", un laboratorio di giornalismo presente all'interno di un universo parallelo, quello del carcere.

Ogni volta che mi avvicino a quel portone imponente, il rituale è lo stesso. "Nome e cognome, per favore." Pronuncio il mio nome a voce chiara, mentre l'agente penitenziario controlla il documento, confrontando il volto con la foto. Dopodiché ogni oggetto personale che mi lega al mondo esterno

– borsa, cellulare e chiavi – lo ripongo nell’armadietto. Non solo. Anche le distrazioni e le preoccupazioni della vita di “fuori” vengono chiusi. Entro così in questo cubo di cemento con le mani libere e la mente più sgombra.

Il primo cancello si apre con un ronzio meccanico, un suono che è diventato familiare, poi si richiude alle mie spalle con un tonfo sordo e definitivo. Poi il secondo, il terzo, ognuno con il suo clangore metallico, il suo scatto che risuona nel silenzio dei corridoi. Questo rito, ripetuto centinaia di volte, è un segnale inequivocabile che sono arrivata, che il mio appuntamento è iniziato.

Con il passare degli anni, il carcere ha smesso di essere solo un edificio o un’istituzione.

È diventato una mia seconda casa. Non per il comfort.

Otto anni sono un tempo sufficiente per navigare un oceano di emozioni. L’empatia è diventata una compagna costante, ma anche una sfida. C’è anche la rabbia, a volte, per le ingiustizie percepite, per le opportunità mancate, per la sensazione di impotenza di fronte a destini che sembrano già segnati da un sistema che fatica a responsabilizzare. E poi c’è la gioia, pura e inattesa, per un articolo ben scritto che rivela un talento nascosto, una riflessione profonda, un sorriso inaspettato che illumina un volto segnato.

La redazione è il luogo dove le etichette cadono, dove la penna e il foglio diventano strumenti di libertà. Attorno a quel tavolo ho conosciuto la complessità del sistema penitenziario, le sue luci e le sue tante ombre, le sue sfide e le sue contraddizioni. Ma, più di ogni altra cosa, ho conosciuto un’umanità variegata, spesso ferita ma sempre capace di sorprendere, di insegnare, di sperare. Ed è per questo che

sono diversa ogni volta che esco.

Ogni martedì, quando il cancello si chiude alle mie spalle e ritorno alla mia vita, non sono la stessa persona che è entrata. Porto con me un frammento di quelle vite, una maggiore consapevolezza della complessità umana e della preziosità della libertà. Il carcere è un luogo che mi insegna, mi sfida e, in un modo profondo e silenzioso, mi cambia, un martedì alla volta.